

La Meloni nei salotti buoni

Da quando è divenuta primo ministro la Meloni ha preso a frequentare i salotti buoni di Bruxelles. e sempre più spesso viene inquadrata in affabile conversazione con Ursula von der Leyen e Roberta Metsola. La premier italiana è entrata nell'agone politico comunitario, sgomitando e facendo capire di poter essere molto utile come mediatrice nelle relazioni con le ali estreme (di destra) dello schieramento politico: significative le sue buone relazioni con Orban che abbiamo visto recentemente alla prova. Forte di questi primi cimenti la premier italiana manovra per introdurre altri suoi sodali e usa come biglietto da visita la fatidica frase: "è con me", per accreditare Éric Justin Léon Zemmour e Marion Jeanne Caroline Maréchal, leaders del partito nazifascista francese Reconquête, nonché i neonazisti di Alternative for Deutschland preparando il loro ingresso nei Conservatori e riformisti europei, con l'obiettivo di sdoganarli e chiamarli a far parte della nuova alleanza che dopo le elezioni europee eleggerà la nuova Commissione.

A farle concorrenza il suo alleato-competitors in Italia Salvini, non tanto perché sembra essere quello che mantiene i migliori rapporti con Marie Le Pen, possibile candidata alle elezioni presidenziali in Francia, ma perché sembra essere quello che ha i migliori rapporti con il vincitore delle elezioni olandesi, Wilders. Il suo obiettivo, non a caso, è saldare le relazioni con i partiti degli agricoltori che stanno nascendo un po' in tutta Europa, pericolo che da tempo segnaliamo come frutto avvelenato della politica di sostegno alla guerra, ad un ingresso senza condizioni dell'Ucraina nell'Unione europea, senza valutarne le conseguenze economiche di questa scelta per gli altri paesi dell'Unione.

I contadini sono consapevoli di essere stati individuati dalla burocrazia di Bruxelles come il gruppo sociale sul quale attingere, facendo gravare principalmente su di esso sia il peso della politica *green* che i costi della guerra, muovendo dalla convinzione che fino ad ora questo settore è stato largamente privilegiato dal bilancio e dalla politica comunitaria. Perciò si mobilitano e si ribellano, forti del fatto che è difficile mettersi davanti ad una persona alla guida di un trattore e cercare di convincerlo a recedere: contro i trattori non si fanno cariche di polizia facili! Con la loro mobilitazione i contadini sono andati ad incidere sul cuore del problema, colpendo il bilancio comunitario e rendendo chiaro che nell'attuale fase economica congiunturale il ruolo dei diversi fattori produttivi va rivisto se si vuole continuare a perseguire la realizzazione di un'economia *green*; che tempi e modi del programma vanno rimodulati e che, in ogni caso, la conduzione, in contemporanea, della guerra con l'obiettivo di realizzare una riconversione del modello produttivo sono ovviamente economicamente incompatibili.

Questa evidente verità non appare condivisa nel dibattito politico dei partiti che stanno andando alle elezioni europee con il risultato che la nuova Commissione sarà priva di un mandato su questo tema essenziale e che quindi tutto si risolverà in una delega in bianco ai burocrati di Bruxelles, senza che i cittadini dell'Unione assumano le decisioni necessarie a traghettare la politica europea verso sbocchi positivi.

I riflessi interni del voto europeo

Accantonati quelli che sarebbero i temi reali del dibattito le elezioni europee verranno utilizzate in Italia per misurare la tenuta del consenso verso il Governo ma soprattutto per verificare la consistenza dei rapporti di forza tra i partiti della coalizione e risolvere un contenzioso che agita in forme diverse i due schieramenti. All'interno di quello di destra serviranno a misurare quanto consenso la Meloni è riuscita ad erodere alla Lega e a Forza Italia e viceversa; all'interno della sinistra serviranno a sanzionare la distanza tra 5 Stelle a PD o, se si preferisce, tra Conti e Schlein.

Le premesse per una scarsa partecipazione elettorale ci sono tutte ma come dar colpa agli elettori di essere stati scientemente espropriati di ogni possibilità di esprimersi sui temi veri del contenzioso, pronunciandosi sui passi futuri della politica comunitaria se nessuno dei contendenti si è presentato con un programma chiaro è l'equivoco su questi temi cruciali per il futuro dell'Europa

La Meloni nei salotti buoni
La Redazione

Verso la piccola Bretagna
G.L.

Politica agricola comune (PAC): i nodi vengono al pettine
La Redazione

L'Europa si svena per gli oligarchi ucraini
G.C.

Italia: prove generali di dissoluzione dello Stato
La Redazione

Gaza : un genocidio mediante ppgram
La Redazione

Francamente me ne infischio Cum granu ...Salis
Andrea Bellucci

Cosa c'è di nuovo
La trappola della rassegnazione

Verso la piccola Bretagna

A due anni dalle elezioni, vinte dal Sinn Fein, partito indipendentista e repubblicano, l'Ulster si avvia ad avere un governo che dovrebbe essere presieduto Michelle O'Neill, vicepresidente del Sinn Fein dell'Irlanda del Nord, per la prima volta nella storia della regione. Accanto a lei, in ogni occasione, Mary Lou McDonald la Presidente del Sinn Fein della Repubblica Irlandese e vincitrice delle elezioni svoltesi nel 2022 nel suo paese.

La crisi si era prodotta all'indomani delle elezioni del 2022 quando gli unionisti del DUP, (Democratic Unionist Party), partito di destra, decisero di uscire dal Parlamento (Stormont) e dall'Esecutivo di Belfast per protestare contro gli accordi commerciali sottoscritti dalla Gran Bretagna con l'Unione europea dopo la Brexit.

La partecipazione del Dup alla formazione del governo in Irlanda del Nord, è richiesta *dall'Accordo del venerdì santo*, che mise fine nel 1998 a trent'anni di conflitto fra cattolici e protestanti. Il compromesso tra nazionalisti repubblicani e unionisti venne raggiunto con la "condivisione del potere": L'Accordo stabilisce che il governo dell'Ulster deve vedere la presenza di ambedue gli schieramenti: pertanto al partito vincitore delle elezioni sarebbe andata la presidenza e a quello di minoranza la vice presidenza, con poteri sostanzialmente uguali.

La paralisi politica ha prodotto l'immobilismo del Parlamento e dell'esecutivo, per cui molti dossier che riguardano la vita quotidiana, come l'educazione e la salute, sono rimasti inevasi, creando forti disservizi nella provincia. La conseguenza è stata che decine di migliaia di impiegati pubblici nordirlandesi sono in sciopero per chiedere l'aumento dei salari come del resto è avvenuto in tutto il Regno Unito.

Ancora i dettagli dell'accordo raggiunto fra unionisti e Londra non sono ancora stati resi noti, ma si ipotizza che contengano chiarimenti e rassicurazioni sulle regole commerciali post Brexit che preoccupano gli esponenti del Dup. Ad adoperarsi per il superamento della crisi è stato il fascistissimo premier inglese Rishi Sunak., preoccupato per il fatto che il perdurare della crisi accelerasse l'uscita dell'Irlanda del Nord dal Regno Unito e la riunificazione dell'Ulster con la Repubblica Irlandese.

Il governo britannico era sotto stress per la crescita del malcontento, dovuto al fatto che un finanziamento di 3,3 miliardi di sterline (3,84 miliardi di euro), destinato a soddisfare le richieste di aumento delle retribuzioni nel pubblico impiego non veniva versato nell'assenza di un interlocutore istituzionale nord irlandese, dovuto alla mancanza di un governo. Questa vertenza si inserisce nel contesto di una crisi sociale che sta travolgendo il paese che è scosso da un'ondata di scioperi senza precedenti, iniziati alla fine del 2022 e che sono continuati durante tutto il 2023. Questi scioperi hanno coinvolto centinaia di migliaia di persone appartenenti a diverse categorie lavorative, come quella degli insegnanti e degli autisti dei mezzi pubblici, e nonostante le specificità legate a ogni settore hanno tutti riguardato i tagli ai servizi pubblici degli ultimi anni e il mancato adeguamento degli stipendi al costo della vita. Particolarmente duri gli scioperi del settore sanitario. Da marzo del 2023 i medici in formazione hanno scioperato 28 giorni, per un massimo di quattro giorni di fila ogni volta. Le ragioni sono il mancato adeguamento degli stipendi dei medici specializzandi al costo della vita, i tagli alla spesa per la sanità pubblica degli ultimi quattro governi conservatori e l'aumento dell'inflazione, per cui il valore reale delle loro retribuzioni è sceso del 26% fra il 2008 e il 2022. Nelle ragioni dello sciopero vengono però anche menzionati i turni sempre più lunghi e l'aumento fra il personale degli episodi di *burnout*, la sindrome di esaurimento psicofisico ed emotivo in ambito lavorativo. Il risultato è il rinvio di 1.200.000 di interventi

Riunificazione e necessità di un referendum

La situazione politica in Irlanda del nord è particolarmente delicata a causa del fatto che negli ultimi anni è cresciuta la componente cattolica da un punto di vista demografico rispetto a quella unionista. In questo senso il risultato elettorale certifica quando sta avvenendo e segnala una crescita del consenso all'unificazione del paese. È del tutto evidente che a contribuire a mutare l'orientamento dei cittadini dell'Ulster è stata la Brexit poiché le difficoltà relative al doppio regime doganale per le merci provenienti dal continente dirette all'Irlanda del Nord e al resto del territorio del Regno Unito che la situazione ha prodotto hanno messo in difficoltà l'economia nordirlandese, rivelandosi un danno sia per gli unionisti per i cattolici.

Per giungere alla separazione dell'Ulster dalla Gran Bretagna la strada c'è ed è quella di un referendum che dovrebbe coinvolgere gli abitanti dell'Irlanda del Nord, oggi possibile nel momento in cui le due entità politiche dell'isola sono entrambe governate dal Sinn Fein. Le leader dei due paesi fanno parte del medesimo partito che decide le proprie linee politiche a Dublino e non a Belfast.

Alla luce di quanto sta avvenendo confidiamo che presto vedremo finalmente concludersi un processo di unità e indipendenza nazionale, quella irlandese, che da due secoli coinvolge l'Europa. La trasformazione della Gran Bretagna in piccola Bretagna, tanto più piccola se si guarda alle aspirazioni indipendentiste della Scozia, rimuoverebbe finalmente dal panorama politico europeo il peso e l'influenza di una nazione che ha sempre svolto un'opera divisiva tra gli Stati del continente, individuando nella sua unità politica una minaccia per la sua indipendenza e i suoi obiettivi egemonici e imperiali.

G. L.

Politica agricola comune (PAC): i nodi vengono al pettine

La crescente intensità delle manifestazioni degli agricoltori in tutti i paesi d'Europa è indice di una crisi crescente dell'Unione che rischia di travolgerla. Ciò che accade è la risultante di alcune scelte che occorre prendere in esame per capire come correre ai ripari e superare la crisi. Per capire bisogna risalire al progetto della leadership attualmente al governo dell'Europa che ancora prima della crisi pandemica valutava come un pericolo da affrontare il fenomeno progressivo e crescente della globalizzazione. L'eccessivo peso della logistica nelle dinamiche dell'economia aveva indotto ad una riflessione, accentuata dalla pandemia, sulla insostenibilità delle relazioni economiche tra le diverse aree del pianeta per come si erano strutturate per effetto di una globalizzazione selvaggia e non governata. La pandemia ha rivelato la debolezza strutturale del sistema e indotto l'Unione europea a riflettere sugli effetti di una eccessiva delocalizzazione produttiva. Da questa riflessione è nata la proposta di adottare un nuovo sistema di relazioni economiche sintetizzato nella formula della politica *green* e che noi preferiamo definire più compiutamente “economia neocurtense”

Il passaggio all'economia neocurtense

Con questo termine definiamo uno dei modelli possibili di gestione della deglobalizzazione; si tratta di un modo diverso e più articolato per definire l'economia *green*, alla quale fa riferimento dell'Unione, perché ricomprende alcune caratteristiche organizzative e strutturali che non appaiono evidenti ponendo al centro pressoché esclusivo dell'intervento sull'economia quello della transizione energetica. Questa strategia di ristrutturazione produttiva e sociale, messa a punto in Europa, si propone di superare il tema del fabbisogno energetico attraverso l'adozione di un'economia *green*, ma prevede anche il parziale rientro delle produzioni strategiche essenziali nel territorio dell'Unione, ridimensionando l'incidenza della logistica nel processo produttivo e facendo tesoro dell'esperienza maturata con la pandemia che consiglia di non esternalizzare l'intero ciclo produttivo dei beni essenziali a garantire i servizi e i bisogni essenziali al fine di mantenerne la disponibilità.

L'economia neocurtense presuppone la costruzione di un modello produttivo peculiare, che ingloba schemi produttivi di relazioni economiche e sociali preesistenti e utilizza la coesistenza di modelli di sfruttamento differenziati, fa convivere sistemi produttivi “arretrati” tecnologicamente, come il lavoro a domicilio, con “isole” produttive altamente tecnologiche e automatizzate.

Dal punto di vista della struttura sociale dello sfruttamento delle risorse sul territorio questi aggregati produttivi, o “isole”, dovrebbero essere organizzate economicamente in modo da sottrarsi alla notevole pressione fiscale esercitata dallo Stato, esternalizzano la sede sociale dell'impresa, in modo da sottrarsi alle imposizioni fiscali dello Stato, visto come depauperatore della ricchezza prodotta. La natura spiccatamente di classe del progetto emerge dalla scelta di non avere cura di distribuire il reddito prodotto sui territori, ma limitarsi a promuovere la maggiore estrazione di profitto possibile.

Nell'economia neocurtense il territorio e la sua gestione rivestono un'importanza fondamentale in quanto forniscono all'insieme di consumatori e fruitori dei prodotti, distribuiti secondo livelli di reddito differenziati, secondo uno schema articolato sui titolari e destinatari di diritti censitariamente amministrati, ritenendo fisiologica e tollerabile una quota percentuale di poveri assoluti. Il mercato del lavoro è fortemente segmentato e comprende una fascia ristretta di lavoratori impiegati nelle isole produttive che galleggiano su un mercato del lavoro dequalificato, spesso costituito da popolazione migranti, titolare di rapporti di lavoro precari e occasionali, incerti e non garantiti, con salari di sussistenza al limite dell'indigenza. Questi lavoratori sostengono il modello economico con il loro reddito, anche se marginale, e con il versamento dei contributi sociali, ma vivono una situazione precaria e possono essere espulsi in qualsiasi momento. I produttori piccoli e medi, ma anche i titolari di insediamenti a carattere multinazionale, preferiscono codeterminare e sottomettersi alle forze locali che gestiscono uno specifico territorio per sfuggire agli oneri di natura economica contratti verso lo Stato e perciò alimentano processi di decentramento e delocalizzazione politica e amministrativa.

Il progetto entra in crisi

Proprio quando il progetto stava per partire e le prime decisioni erano state adottate dal Parlamento europeo in materia di politica *green* esplose la crisi, pilotata e voluta, della guerra d'Ucraina. Questa scelta strategica viene vista dai *competitors* internazionali dell'Europa come un modo per sottrarsi alla concorrenza, il che costituisce un pericolo per tutte le economie basate sull'esportazione e il commercio, poiché il continente europeo rappresenta il più ricco e vasto mercato del mondo ma, a differenza di quello statunitense, è contendibile. Perciò per i tanti *competitors* dell'Europa comunitaria bisogna mettere in crisi l'economia del continente, colpendola dove essa è più vulnerabile: la disponibilità di energia a basso costo, garantita dai rapporti di fornitura energetica con la Russia. Questa *partnership* va spezzata, alimentando la conflittualità laddove le condizioni sono più favorevoli: da qui il sostegno alle rivendicazioni ucraine e

l'inserimento della crisi irrisolta delle relazioni tra Ucraina e Russia nel confronto internazionale, approfittando del fatto che il conflitto è in stallo già dal 2014.

L'interruzione delle forniture energetiche non è la sola conseguenza della guerra d'Ucraina, perché ad essa si aggiunge la necessità di reindirizzare il bilancio dell'Unione europea e dei paesi che ne fanno parte verso l'economia di guerra, dovendo necessariamente sottrarre risorse ad altre spese, non ultime quelle necessarie a finanziare il processo di trasformazione *green* dell'economia. Dalle ragioni su esposte discende una crescita incontrollata nel costo dell'energia, con il risultato che questa voce incide enormemente sul costo di produzione delle merci ed è l'intero bilancio comunitario a dover essere reindirizzato per provvedere alla fornitura di armamenti e munizioni all'Ucraina, per sostenere le spese di uno Stato fallito e corrotto, per accogliere i milioni di profughi che lasciano il paese sotto la minaccia delle bombe e della guerra. Apparentemente nulla cambia e l'Unione europea procede nel varo della politica *green* per la quale, tuttavia non esistono più le risorse.

L'impegno nella guerra Ucraina

Oggi, i nodi vengono al pettine e l'intero sistema dell'informazione non riesce più a mentire ed è costretto ad ammettere che dicevamo la verità quando affermavamo che esiste una diretta connessione tra la guerra in Ucraina e i sacrifici che essa comporta sul bilancio dell'Unione europea. Le manifestazioni degli agricoltori che in tutti i paesi d'Europa si ribellano contro la politica agricola comunitaria (PAC) sono motivate dal fatto che sono essi chiamati a pagare i costi della guerra perché al loro comparto vengono sottratte le risorse.

Infatti pur di reperire le risorse economiche occorrenti a finanziare la guerra d'Ucraina, combattuta in nome della salvaguardia dei principi dell'Unione, peraltro più volte violati negli stessi paesi che ne fanno parte, si fa di tutto: lo scontro in atto viene presentato come la difesa di un paese democratico, che democratico non è, ma è un'oligarchia, in tutto simile a quella con la quale l'Ucraina combatte, e cioè con il regime di Putin. I contendenti di questa guerra sanno bene che le vere sole vittime del conflitto sono i popoli ucraino e russo, chiamati a dissanguarsi sui campi di battaglia e ad affrontare le conseguenze devastanti di un conflitto fratricida e che la difesa di istituzioni democratiche è uno specchietto per le allodole. Lo si comincia a vedere con chiarezza ora che il conflitto sembra aver ottenuto gli obiettivi che i suoi veri sostenitori e sponsor perseguivano, e cioè quello di mettere in crisi le scelte economiche e di sviluppo dell'Unione. Sta accadendo infatti che la necessità di reperire risorse, di fronte al venir meno probabile del finanziamento statunitense che costituiva una parte rilevante dell'investimento necessario alla guerra, diviene necessario reperire risorse da altre poste di bilancio, tra queste da quello agricolo dell'Ue., dimenticando che la PAC è stata alla base della coesione e del successo della politica comunitaria.

All'opinione pubblica si racconta che gli agricoltori scendono in piazza con i loro trattori per denunciare le restrizioni di bilancio, la diminuzione dei finanziamenti a livello comunitario e statale, la crescita delle imposizioni fiscali, si additano a causa delle loro proteste gli effetti delle politiche ambientaliste e la riduzione della superficie coltivabile, ma in realtà la situazione è ancora più complessa poiché la scelta scellerata di manifestare la solidarietà verso l'Ucraina creando "corridoi di solidarietà" per i suoi prodotti agricoli per far fronte al blocco del commercio sul Mar Nero, ha consentito agli oligarchi ucraini, proprietari dei terreni agricoli e le multinazionali, di vendere le loro merci sul mercato interno europeo, facendo concorrenza ai produttori comunitari e lasciando invenduti parte dei loro raccolti.

Si è trattato di una concorrenza sleale perché non solo i commercianti ucraini hanno guadagnato facendosi pagare le merci in euro, per loro moneta pregiata, ma hanno venduto sul mercato prodotti, evitando i severissimi controlli comunitari sui modi di produzione delle derrate alimentari, applicate alle merci dei paesi europei, con il risultato che è entrato in crisi il delicato sistema dell'economia agricola comunitaria, con danni profondi ai bilanci degli agricoltori di tutti i paesi d'Europa. Da qui le proteste e la richiesta di interrompere questi trattamenti speculativi di favore verso gli ucraini, arginati con ritardo da un numero crescente di governi, attraverso l'adozione di provvedimenti protezionistici.

A tutto questo si è aggiunta l'abrogazione di una serie di misure di sostegno previste dalla PAC che riequilibravano i costi di produzione degli agricoltori, nonché restrizioni delle quote di terreno coltivabile, l'imposizione di rotazioni quadriennali obbligatorie, che hanno ridotto le capacità produttive delle aziende, approvato l'abolizione dei dazi con il Mercosur il che ha creato una situazione economica insostenibile nel rapporto prezzi di produzione - profitti, mettendo sulle spalle degli agricoltori il costo della riconversione *green* dell'economia e i costi crescenti della guerra.

È questo insieme di motivi che ha provocato la crisi della politica agricola che coinvolge l'Europa ed essa sarà difficilmente risolvibile a meno che i politici comunitari tutti, impegnati ad affrontare le prossime elezioni, non decidano che il costo del sostegno all'ineffabile istrionico partner ucraino è troppo alto da sopportare e che quindi occorre rivedere gli impegni profusi nello sforzo bellico e arrivare comunque e al più presto a una trattativa.

Assediata dai trattori la classe politica europea sembra aver dato l'ordine "indietro tutta!" e sta ritirando molte delle decisioni adottate, ma ormai le problematiche della politica agricola sono esplose e riguardano la ridefinizione delle politiche di filiera, il costo della grande distribuzione, il suo peso sul prezzo del prodotto che annulla i profitti degli agricoltori, il rapporto tra grandi e piccoli produttori, e tanto altro.

La Redazione

Vedi anche: G. L., *La rabbia contadina dei tedeschi*, Newsletter Ucad, gennaio, 2024; La Redazione, *Europa agricola e elezioni europee*, Newsletter Ucad, novembre, 2023; G.L., *Il crollo del fronte interno in Ucraina*, Newsletter Ucad, dicembre, 2023.

L'Europa si svena per gli oligarchi ucraini

Gli oligarchi ucraini che trafficano con le forniture belliche e gestiscono i finanziamenti dell'Ue e degli Stati Uniti e degli altri Stati donatori per l'ordinaria gestione delle attività statali si fregano le mani, pregustando il piacere che proveranno nel riempirsi le tasche con la cresta che faranno alle risorse che il loro paese riceverà: i compagni di merenda di Zelensky scommettono sulla continuazione del conflitto e banchettano sui morti e sui feriti dell'una e dell'altra parte.

Ma da dove viene tutto questo denaro, complessivamente 250 miliardi di dollari ? Il sostegno finanziario alla guerra in Ucraina è articolato su più livelli: il primo è costituito dal finanziamento necessario alle spese ordinarie dello Stato, spese che vanno coperte tenendo conto delle difficoltà che lo Stato ucraino ha nel riscuotere le imposte (pensioni, stipendi, ecc.). Il secondo capitolo di finanziamenti riguarda il funzionamento dei servizi essenziali e soprattutto di sanità e scuola. Il terzo i finanziamenti necessari alla fornitura di armi.

La prima voce di spesa è stata coperta fino ad ora da un finanziamento della Banca Mondiale di 1,34 miliardi di dollari erogato nell'ambito del progetto Peace (Public Expenditures for Administrative Capacity Endurance) della Banca mondiale: un prestito erogato grazie a una garanzia dei governi del Giappone, degli Usa, della Norvegia e della Svizzera. Ma ora non basta più. Kristalina Georgieva, direttrice del Fondo Monetario Internazionale ha dichiarato: "L'Ucraina ha bisogno di un ulteriore sostegno finanziario. Per il 2024 valutiamo che questo ammonti a circa 42 miliardi di dollari. Se l'è guadagnato adottando misure severe. La parte del Paese che non è sotto assedio va molto bene. Kiev sta riscuotendo tasse a un livello che fa invidia ai Paesi non in guerra, pari al 36% del Pil. Per quest'anno prevediamo una crescita del 4,5% e ha ridotto l'inflazione al 5%.

Ma quelle tasse bastano appena a sostenere il costo della guerra e a pagare gli stipendi di chi combatte, per tutto il resto (scuole, ospedali, pensioni ecc. non avanza un soldo e quel resto costa appunto 42 miliardi. Per reperire questa somma Zelensky conta su USA e Ue: 8,5 miliardi da Washington, che spende già molto per le forniture militari dirette, e 18 miliardi sono attesi da Bruxelles; al resto ci penseranno la Gran Bretagna e gli altri "donatori" compreso il Fmi, già informale padrone del Paese da prima della guerra; (donatori è scritto tra virgolette perché in parte questi soldi sono prestiti, ancorché sia assai improbabile che l'Ucraina possa restituirli).

Regno Unito, Giappone, Canada e istituzioni internazionali, come il Fondo monetario internazionale, hanno già garantito all'Ucraina circa 10 miliardi di euro per il 2024. Si conta di reperire una parte dell'altro denaro occorrente collocando sul mercato titoli di stato ucraini che necessariamente richiederanno alti tassi perché poco garantiti dall'incerto esito della guerra. Assumono quindi un ruolo centrale i 50 miliardi di euro da spalmare su 4 anni stanziati dal Consiglio d'Europa il 1 febbraio dopo un duro confronto con Orban.

Trucchi contabili a Bruxelles

Lo scoppio improvviso della guerra Ucraina ha richiesto all'Unione europea uno sforzo finanziario che in un primo momento è stato affrontato ricorrendo ai fondi di emergenza. Tuttavia a due anni dall'inizio della guerra si è reso necessario trovare nel bilancio comunitario le risorse necessarie a sostenere lo sforzo bellico come Unione, al di là di ciò che i singoli Stati hanno messo a disposizione unilateralmente. Il quadro dirigente delle istituzioni europee è consapevole di aver condotto i popoli d'Europa a sostenere una guerra della quale sono poco convinti, come emerge dai sondaggi effettuati nei diversi paesi. Forse solo nei Paesi baltici l'intervento a sostegno dell'Ucraina gode dei favori della maggioranza dell'opinione pubblica.

Dovendo reperire le risorse necessarie i leader europei hanno deciso di muoversi all'interno delle pieghe del bilancio e di erodere altre voci, per stornare le risorse verso il finanziamento della guerra. L'attenzione è caduta sul comparto al quale è destinato 1 / 3 della spesa complessiva del bilancio dell'Unione che è costituito dai fondi destinati al sostegno dell'agricoltura comunitaria (PAC).

Per realizzare economie di spesa si è provveduto al taglio di sostegni, bonus, provvidenze di vario genere, indirizzando verso il finanziamento della guerra e il sostegno all'Ucraina le risorse così reperite. Se nonché nel mettere in atto questa manovra i dirigenti Bruxelles, di memoria corta, hanno dimenticato che chiedevano altri sacrifici al settore agricolo per effetto dell'attuazione della politica *green* che per gli agricoltori comporta maggiori spese a sostegno delle loro attività, la perdita di forniture di gasolio e di energia a prezzo politico, la limitazione delle superfici coltivabili, con obbligo di rotazione quadriennale per alcune di esse, norme onerose da attuare in materia di benessere animale e condizioni ottimali per l'allevamento- A tutto ciò si aggiunga una complicazione anche eccessiva delle attività burocratiche necessarie ad ottenere i sostegni comunitari erogati, l'emanazione di norme particolarmente punitive per quanto riguarda la tutela della concorrenza, derivanti dagli accordi di partenariato sottoscritti con paesi terzi estranei all'Unione.

Su questo settore produttivo già così penalizzato si è abbattuta infine la concorrenza sleale degli oligarchi ucraini che controllano il mercato alimentare di quel paese, i quali dopo aver ottenuto "corridoi di solidarietà" per le merci ucraine, affinché le merci ucraine potessero, attraversando l'Europa via terra, utilizzare i posti del nord del continente per

raggiungere i mercati, hanno approfittato del fatto che nel compiere questa operazione le merci si trovavano in territorio comunitario, per provvedere alla loro vendita sul mercato interno, facendo concorrenza ai prodotti dei paesi attraversati, peraltro gravati da maggiori costi, dovendo rispettare le norme comunitarie particolarmente stringenti in materia di tutela della qualità del prodotto e delle modalità con le quali esso è coltivato (esente da fertilizzanti e anticrittogamici, vietati dai dagli ordinamenti comunitari. ma che consentono è di molto di alzare il livello di produttività dei suoli) ai quali i produttori ucraini non sono obbligati. Ma ce di più il prodotto ucraino collocato sul mercato è spesso un prodotto che costa meno ma è inquinato dagli eventi bellici, perché come è noto i due contendenti sul campo di battaglia non si risparmiano l'uso di sostanze chimiche, defoglianti, proiettili a uranio impoverito e quant'altro non fa certo bene alla salute.

Tutto questo era davvero troppo e gli agricoltori hanno perso la pazienza, tanto più che lo stesso furbo ragionamento hanno fatto molti dei governi nazionali, i quali dovendo reperire risorse e tagliare sulla spesa hanno anch'essi fatto calare la mannaia sul settore agricolo, pur di reperire risorse.

In particolare il governo tedesco si è esposto ben 17 miliardi di euro di forniture militari e di aiuti all'Ucraina, con il risultato che i problemi di bilancio sono stati così grandi da richiedere trucchi contabili che poste sotto la lente della Corte Suprema di Karlsruhe hanno finito per sollevare lo scandalo e rischiare di produrre la caduta del governo.

Ce n'è a sufficienza per spiegare e motivare la compattezza con la quale gli agricoltori tedeschi sono scesi in piazza, hanno occupato le strade, hanno invaso Berlino; ce n'è abbastanza per capire perché gli agricoltori francesi hanno fatto altrettanto, come quelli spagnoli, i belgi, gli olandesi e parte di quelli italiani, che benché colpiti da provvedimenti più lievi, perché furbescamente il governo Meloni ha evitato di adottarne di eccessivamente gravosi, si sono visti comunque danneggiati dalla concorrenza dei prodotti agricoli ucraine dagli accordi bilaterali di libero scambio sottoscritti dall'Europa

A riprova di quanto diciamo facciamo notare che Macron, volendo calmare la piazza, ha proposto l'approvazione di una legge che tutela la produzione nazionale, specificamente rispetto a quella Ucraina, è altrettanto ha promesso di fare a livello comunitario, incontrando il consenso dei manifestanti che hanno fatto rientrare la protesta. A questa soluzione guardano con crescente interesse altri governi.

È ora di smetterla di mentire alle popolazioni d'Europa e dire chiaramente come stanno le cose nel momento in cui li si chiama a sacrificare il loro benessere, avendo l'onestà di ammettere quanto costa guardare con favore all'ingresso nell'Ue. di un paese guidato da una banda di oligarchi e di barbuti pope ortodossi ribelli al Patriarcato di Mosca e accoliti di un'inesistente Patriarcato ecumenico che vive in un quartiere di Istanbul (il Faner) una vita virtuale, sognando l'egemonia sul mondo e che per raggiungere questo scopo non esita a fomentare come fa il suo compare Killer Patriarca di Mosca una guerra fratricida scatenata da Putin, le cui vittime sono due popoli, quell'ucraino e quello russo.

La guerra parallela

Mentre sul fronte e nel paese gli eserciti nelle due nazioni si combattono, ricorrendo a ogni arma della quale possono disporre, un'altra guerra in corso all'interno dell'Ucraina e riguarda lo scontro ingaggiato dal governo con la Chiesa Ortodossa Ucraina affiliata al Patriarcato di Mosca. Contro questa chiesa è stato presentato il progetto di legge 8371 sulle modifiche alla legge dell'Ucraina “ *Sulla libertà di coscienza e sulle organizzazioni religiose per stabilire restrizioni all'esercizio della libertà di professare religione o credo necessarie per proteggere la sicurezza e l'ordine pubblico, la vita, la salute e la morale, nonché i diritti e le libertà di Altri cittadini*”.

Le norme contenute nel provvedimento si rivolgono alle confessioni religiose che hanno la loro sede centrale in un paese che ha aggredito l'Ucraina o che ne occupa porzioni di territorio. A tale confessione religiosa viene impedito l'esercizio del culto, la registrazione degli statuti e laddove fossero già registrati se le vieta l'efficacia. Si vieta l'ingresso di nuovi aderenti nella confessione religiosa e si specifica che il “ *divieto dell'attività di un'organizzazione o associazione religiosa comporta la risoluzione dell'organizzazione o dell'associazione religiosa e delle loro attività, lo scioglimento dei loro corpi, cellule e altre parti strutturali. In caso di divieto di organizzazione o associazione religiosa, proprietà, fondi e altre attività che si svolgono nella loro proprietà vengono trasferiti nella proprietà dello Stato, che è indicato nella decisione del tribunale. Il trasferimento di tali proprietà, fondi e altre attività nella proprietà dello Stato è fornito dal corpo centrale del potere esecutivo, che implementa la politica statale nella sfera di religione in conformità con la procedura stabilita dal gabinetto dei ministri dell'Ucraina. In caso di divieto di un'organizzazione o associazione religiosa, un contratto di locazione o di smaltimento per altri motivi immobiliari in cui l'organizzazione o l'associazione religiosa pertinente (o la loro parte strutturale) è una parte, verrà chiusa, come indicato nella decisione del tribunale* ”.

In applicazione di questa legge i tribunali ucraini stanno convalidando le decisioni dell'esecutivo di sequestro di monasteri chiese ed edifici e beni di proprietà della Chiesa Ortodossa Ucraina legata al Patriarcato di Mosca, provvedendo in una successiva fase a trasferirne la gestione alla Chiesa Ortodossa Ucraina Nazionale (autocefala), riconosciuta dal Patriarcato di Costantinopoli. All'intervento sugli immobili si accompagna la repressione di ministri di culto e primati di questa Chiesa inquisiti con le motivazioni più diverse, in alcuni casi, imprigionati ed impediti nell'esercizio del culto, malgrado che la Chiesa abbia preso le distanze dal Patriarcato di Mosca e abbia condannato l'invasione decisa dalla Russia del territorio ucraino.

L'adozione di provvedimenti di questo tipo viola palesemente le norme dell'Unione europea e quelle dello Stato
Crescita Politica “Newsletter dell'UCAd'I”

di diritto alle quali l'Ucraina dice di aspirare prova ne sia che si candida all'ingresso nell'Unione dimenticando che una delle condizioni perché quest'iter si concluda positivamente è costituito dall'accettazione dell'equo comunitario, e quindi dell'obbligo dello Stato di garantire la tutela della libertà religiosa dei singoli, come delle confessioni religiose.

Si potrebbe obiettare che lo stato di guerra giustifichi in qualche modo questo tipo di politica securitaria, ma alla luce dell'evolversi del conflitto intra – religioso in Ucraina e del ruolo che esso ha avuto nell'esplosione del conflitto, ci sentiamo di poter affermare che questa scelta illiberale del regime ucraino rivela il bluff costituito dalla dichiarata aspirazione del paese ad aderire ai valori nell'occidente al quale si chiede di svenarsi per l'Ucraina.

La Redazione

Assalto all'Africa

Tra squilli di trombe e rulli di tamburi e picchetti d'onore la premier ripercorre le strade del Duce e volge la propria attenzione all'Africa. Dice di farlo con uno spirito nuovo, quello del partigiano cattolico Enrico Mattei, il quale si distinse però per una lotta strenua contro le 7 sorelle, per rompere il loro monopolio petrolifero, e di questa scelta rimase vittima. La premier dice di volgersi all'Africa con sguardo nuovo, intenzioni paritarie, tuttavia ha convocato 23 nazioni africane nell'aula solenne del Senato della Repubblica per presentare loro vaghi piani di intervento, senza per altro averne discusso preventivamente con loro, come le ha fatto cortesemente notare il Presidente dell'Unione africana Azali Assoumani,

Hanno partecipato alla kermesse anche i rappresentanti di numerosi paesi del Golfo arabico, la Banca Mondiale e altri organismi internazionali, nonché Ursula von der Leyen, Roberta Mezzola e Luis Michel, alla disperata ricerca di voti nell'imminenza delle elezioni per il rinnovo del Parlamento dell'Unione europea.

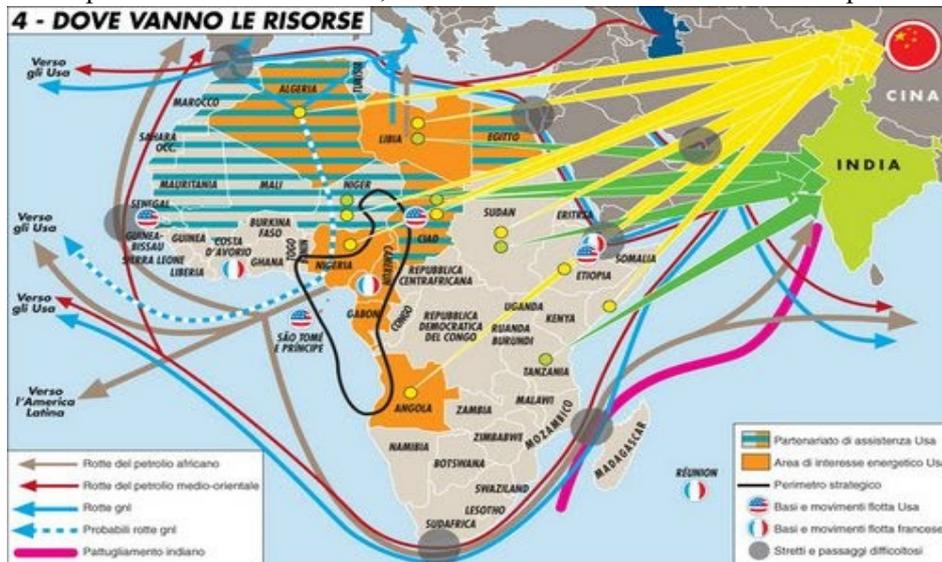
Spostando l'attenzione sul piano sostanziale rileviamo che l'intento della premier, sostenuta dal proprio partner Eni, è stato quello di occuparsi principalmente di reperire gas e mettere in piedi coltivazioni per la produzione di biocarburante, sottraendo terreni utili ad un'agricoltura di sostentamento, che è uno dei bisogni primari delle popolazioni africane nella loro lotta contro la fame.

Al di là della vaghezza dei programmi il piano Mattei si presenta povero di risorse, perché dispone di tre miliardi di euro sottratti agli stanziamenti per il contrasto ai mutamenti climatici, e due miliardi e mezzo sottratti alla cooperazione internazionale, spalmati su quattro anni. Il solo fatto qualificante, per la premier, è costituito dalla realizzazione di una cabina di regia presso la Presidenza del consiglio, sotto il suo diretto controllo che assicurerà al suo *entourage* di fiducia composto da 19 persone il controllo finanziario e politico delle iniziative.

La natura dirigitica di questa operazione non deve stupire. Il "Piano Mattei" non contempla progetti *ex novo*, ma iniziative già avviate: ingloba infatti gli accordi con l'Algeria per garantire l'approvvigionamento di gas naturale all'Italia e all'Europa dopo la sospensione dei rifornimenti energetici dalla Russia, già definiti da Draghi nell'aprile del 2022; alcuni dei progetti di cooperazione e sviluppo da attuare in Africa col sostegno dell'Eni, già previsti nei piani industriali dell'azienda, prima della definizione del "Piano Mattei", come la produzione di biocarburanti in Kenya; altri piani previsti nell'ambito del fondo migrazione, del fondo africano di sviluppo e da accordi bilaterali con singoli Stati del continente.

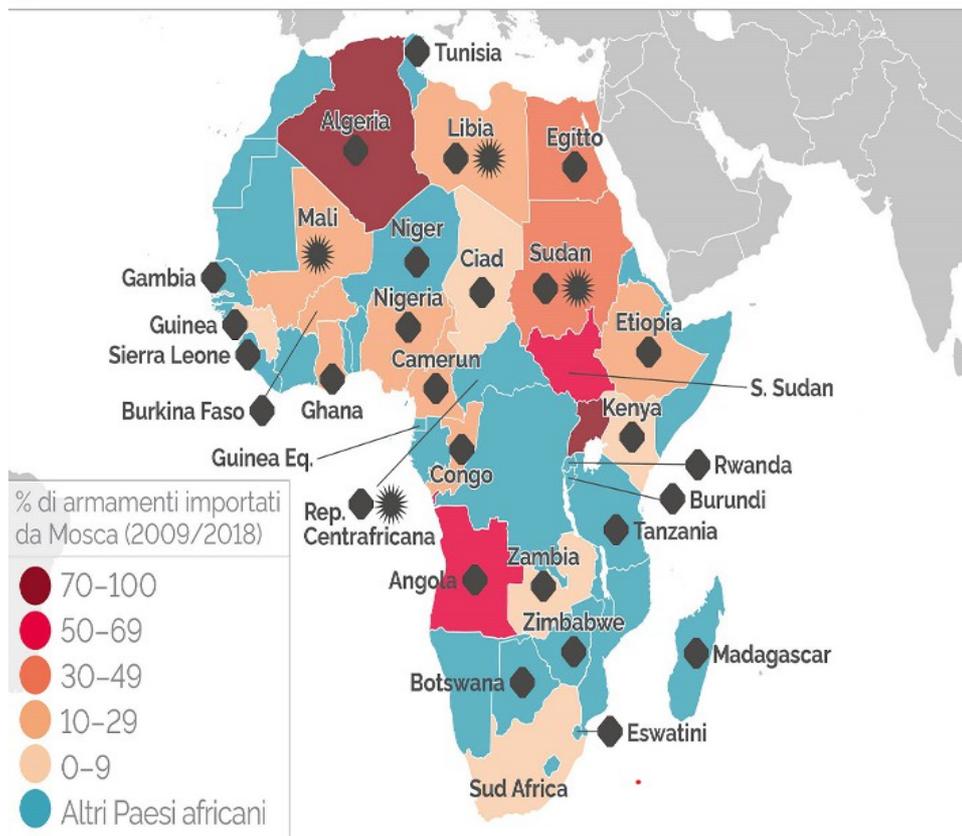
Un piano fuffa

Eppure il problema degli investimenti in Africa è serio e costituisce un impegno necessario, perché serve a contrastare la crescita costante di investimenti e presenza politica e militare, sia cinese che russa, nel continente. È da tempo infatti che questi due paesi investono in Africa, massicciamente e con caratteristiche operative in parte diverse.



I cinesi si distinguono per una politica di crediti facili ai paesi africani e per investimenti nelle infrastrutture in cambio di un periodo di gestione loro affidato per recuperare il costo dell'intervento. Grazie a queste iniziative sono state costruite ferrovie, strade, porti aeroporti, che costituiscono delle strutture stabili, inamovibili, che gli Stati destinatari acquisiscono ora e per il futuro. La costruzione viene fatta prevalentemente da manodopera cinese e comunque rappresenta un arricchimento strutturale di questi paesi in quanto fornisce infrastrutture che facilitano e agevolano lo sviluppo complessivo del territorio, ma di fatto infeudandolo alla politica cinese. Grande l'interesse della Cina anche per le estrazioni petrolifere e minerarie e per quelle di terre rare. La Cina da questi rapporti ricava complessivamente una penetrazione per le sue merci a bassa tecnologia nei mercati locali, di fatto coprendo le necessità del commercio minuto.

☀ Mercenari russi ◆ Accordi di cooperazione militare con Mosca



La Russia si distingue invece per un intervento che poggia prevalentemente sulla creazione di buone relazioni grazie alla fornitura di derrate alimentari, principalmente di grano e cereali, forniti gratuitamente o a prezzi di favore, alle quali si affianca un interesse per le attività minerarie ed estrattive. Questa presenza è sostenuta attraverso l'appalto della fornitura degli armamenti necessari ai diversi governi e dal sostegno, quando occorre, attraverso truppe mercenarie organizzate in compagnie come la Wagner, che è solo la più famosa e nota di una galassia di organizzazioni di mercenari al servizio del Cremlino. Non è un caso che nessuno dei paesi del Sahel che vedono il governo di regimi militari e dittatoriali sia stato presente a Roma, rendendo paesi le difficoltà di approccio al problema.

C'è da aggiungere e con il rafforzamento dei BRICS e ancor più con il loro allargamento aumenteranno gli attori interessati a intervenire in Africa dove da tempo è presente in

misura e con un ruolo sempre più rilevante l'India, con i propri prodotti e i propri investimenti, la Turchia che sembra essersi specializzata nella realizzazione di aeroporti, i paesi arabi, estrattori di petrolio, che cercano buone occasioni per i loro investimenti e che stanno acquisendo una sempre maggiore capacità di intervento economico e finanziario, come testimonia l'ingresso nei BRICS.

Il fatto è che l'Italia giunge buon ultima in Africa e, anche se è riuscita a far dimenticare, almeno in parte le tragiche conseguenze delle proprie avventure coloniali, perché la generazione di coloro che ne subirono i danni è ormai morta e perché più recenti tragedie hanno costellato la storia dell'Africa, oscurandone il ricordo, sconta tuttavia la cattiva fama di altri, e soprattutto della presenza post coloniale francese, che ha fatto danni enormi e seminato odi e diffidenze, che oggi appaiono difficilmente superabili, e che consentono sia alla Cina che alla Russia di essere visti come interlocutori privilegiati di un rapporto costruttivo e utile allo sviluppo dell'economia di questi paesi; anche perché russi e cinesi non fanno distinzione tra i regimi politici che reggono questi Stati, ma intrattengono relazioni basate sul reciproco interesse. Ciò non toglie che pur con tutti questi difetti l'azione italiana di penetrazione nell'economia africana sarà fortemente contrastata sia dalla Francia che dall'Inghilterra, come dagli Stati Uniti, che pur essendo di fatto assenti dal continente e non avendo una propria politica per l'Africa, vedono con sospetto l'ingresso di qualsiasi nuovo attore sul campo.

Constatata l'assenza di capitali di investimento dei quali l'Italia non dispone, il programma per l'Africa, pur valido strategicamente, avrebbe dovuto essere sostenuto da una preventiva concertazione con l'Unione europea, evidenziando gli interessi comuni nell'area più che mediante l'offerta a qualche politico europeo in cerca di voti di una passerella sulla quale esibirsi, il che avrebbe consentito certamente una maggiore disponibilità di capitale di investimento. Sarebbe stata inoltre necessaria una tessitura diplomatica di relazioni bilaterali con i singoli paesi mirante a coinvolgerli nella messa a punto e programmazione degli interventi, inaugurando così veramente una nuova metodologia di relazioni effettivamente paritarie. Ma malgrado la tanto decantata competenza e abilità diplomatica della Meloni le strutture del paese e la sua diplomazia non dispongono dell'attitudine a lavorare in questa direzione, prive come sono di una visione strategica delle relazioni internazionali di lungo periodo.

Quella suggerita è una visione strategica mentre invece il governo italiano sembra guardare a risultati immediati e interpreta l'iniziativa come uno strumento per far sì che l'immigrazione trovi un argine attraverso l'ottenimento dai paesi cooperanti in cambio di investimenti dell'adozione di politiche restrittive e di controllo del flusso migratorio. Il fallimento evidente di questo intento è testimoniato dal fatto che ad essere assenti dalla kermesse romana erano proprio i paesi che detengono il controllo delle vie carovaniere di transito dei migranti dal centro Africa verso l'Europa, senza contare dell'assenza di un paese come la Nigeria che con il suo sviluppo demografico esplosivo costituisce il serbatoio dal quale fuoriescono e si alimentano i flussi migratori.

La Redazione

Italia: prove generali di dissoluzione dello Stato

L'approssimarsi delle elezioni europee e di molte elezioni regionali ha indotto i partiti della maggioranza di governo a far compiere i primi passi parlamentari al progetto di attuazione dell'autonomia differenziata che sancirà la differenziazione del paese in 21 microstati. È certamente vero che l'attuazione dell'autonomia differenziata è prevista in Costituzione nelle forme ipotizzate da una scellerata riforma costituzionale, voluta dalla sinistra(?), e approvata nel 2001 con 3 soli voti di maggioranza. Ma è anche vero che da allora molta acqua è passata sotto i ponti e le condizioni economiche che rendevano conveniente affrontare e tentare di risolvere il problema di una maggiore rappresentanza politica ed economica coerente con il ruolo svolto delle regioni del nord nell'economia del paese, sono profondamente puntate.

La crisi profonda dell'economia tedesca e del capitalismo franco-renano rende non più appetibile l'aggancio dell'economia di Veneto e Lombardia, ma anche dell'Emilia Romagna, alla locomotiva tedesca che è ferma sui binari. Oggi la Germania è in recessione, avvolta nelle spirali di una crisi nel modello economico e produttivo che non si risolverà tanto presto e questo mentre gli assi produttivi dell'Italia gravitano verso una presenza diffusa sul territorio delle attività produttive, maggiore che in passato. Non solo, ma per molto tempo i flussi di approvvigionamento dell'energia viaggeranno da sud a nord e non viceversa. Diventa perciò contrario agli interessi dell'economia puntare a un paese a più velocità, a seconda delle aree nelle quali esso è amministrativamente diviso e governato. Sembra anzi giunto il momento di fare del sistema paese l'asse portante del suo sviluppo complessivo, puntando ad una maggiore integrazione con l'economia degli altri paesi europei che devono la loro forza proprio alla scelta di operare facendo sistema dei capitali e delle forze e capacità produttive delle quali dispongono. Tutto ciò è tanto più vero se si guarda all'Africa come uno dei possibili poli di sviluppo futuri, considerata la posizione geografica dell'Italia e la sua conformazione nel Mediterraneo.

Invece proprio ora, in ossequio ad una scelta ideologica di un partito che tutto ha puntato sulle autonomie e la frammentazione del paese, si decide di optare per uno scambio politico tra il partito che sulla carta dovrebbe essere il difensore dell'unità nazionale (F.d I.) e quello che vuole la fine dello Stato unitario (Lega), in una qualunque forma possibile, accettando lo scambio tra autonomia differenziata e adozione delle premiato, sciocca e stupida formula di governo, palesemente fallimentare (è stata sperimentata in Israele per poco tempo, con insuccesso) e subito abrogata, ma è funzionale a riproporre il mito dell'uomo-donna forte al comando.

Il dibattito al Senato

Dal dibattito sull'autonomia differenziata che si è svolto al Senato il 23 gennaio sul disegno di legge Calderoli [1] emerge che la sua attuazione costituirebbe di fatto una modifica profonda del quadro istituzionale nazionale, inaugurando un diverso sistema di relazioni e di gerarchie dei valori concernenti l'attuazione dei diritti e delle libertà, che lede il principio di uguaglianza, facendo assumere una crescente importanza agli organi di governo del territorio, in relazione alla loro attuazione, (le Regioni) mortificando e lasciando immutato il ruolo dei Comuni che sono le strutture realmente più vicine e funzionali alla gestione del territorio.

Il provvedimento nasce dalla richiesta di Veneto, Lombardia e Emilia-Romagna di potestà legislativa per le attuali materie di legislazione concorrente e/o per tre di quelle di competenza esclusiva dello Stato e si inserisce in un contesto istituzionale che ha già visto le Regioni cercare di ritagliarsi sempre maggiori competenze.

È pur vero che l'aspetto che oggi desta maggiori preoccupazioni concerne il maggior trasferimento delle risorse finanziarie connesso all'autonomia differenziata, prova ne sia che qualora la richiesta fosse accolta il Veneto tratterrebbe il 90% del gettito fiscale prodotto dai suoi cittadini ed imprese residenti sul suo territorio, pari a circa 41 miliardi; la Lombardia, oltre 100 miliardi, l'Emilia-Romagna, 43 miliardi, per un importo di 190 su 750 miliardi annui di gettito fiscale. Tuttavia l'effetto di maggior peso della riforma sarebbe certamente l'ampliamento della sfera d'intervento e competenze delle Regioni e la crescita dei loro poteri anche in materie apparentemente non coinvolte nel trasferimento, e questo proprio in ragione dell'acquisito controllo sulle risorse.

Prendendo in esame la proposta presentata dal Governo, alla luce delle modifiche apportate in sede referente, rileviamo che essa si compone di 11 articoli. L'articolo 1 indica le finalità dell'intervento normativo; l'articolo 2 stabilisce Crescita Politica "Newsletter dell'UCAdI"

una clausola di limitazione delle intese da parte del Presidente del Consiglio per assicurare la coesione nazionale; l'articolo 3 rafforza il ruolo del Parlamento nella determinazione dei LEP; l'articolo 4 garantisce l'uguaglianza dei LEP su tutto il territorio nazionale; gli articoli 5 e 6 regolano rispettivamente le modalità dell'intesa e il trasferimento delle funzioni dalle Regioni agli enti locali; l'articolo 7 contiene una clausola di supremazia statale: l'articolo 8 riguarda la Commissione paritetica di valutazione degli oneri derivanti dalla delega di funzioni alle Regioni; l'articolo 9 stabilisce che le intese non devono pregiudicare l'entità delle risorse da attribuire alle altre Regioni; l'articolo 10 contiene una norma di garanzia per l'unità nazionale e la coesione sociale; l'articolo 11, infine, contiene disposizioni transitorie- facciamo riferimento all'ultima versione resa nota dal Ministro Calderoli.

È opportuno ricordare che le richieste delle materie da trasferire da parte delle Regioni sono in parte diverse e comprendono comunque il trasferimento di potestà legislative e di risorse finanziarie. Il Veneto ha chiesto tutte le 23 materie previste dall'articolo 116 comma 3 della Costituzione; la Lombardia 20 (escluse solo: l'organizzazione della giustizia di pace; casse di risparmio, casse rurali, aziende di credito a carattere regionale; enti di credito fondiario e agrario a carattere regionale), l'Emilia-Romagna 16 (non ha richiesto: professioni; alimentazione; porti e aeroporti civili; ordinamento della comunicazione; produzione, trasporto e distribuzione nazionale dell'energia; casse di risparmio, casse rurali, aziende di credito a carattere regionale; enti di credito fondiario e agrario a carattere regionale). Successivamente anche la Campania ha chiesto che venga avviata l'istruttoria per alcune materie. Queste materie vanno ad aggiungersi e a rafforzare le competenze già attribuite alle Regioni, contribuendo a consolidare la tendenza a una differente applicazione sul territorio, oggi frutto delle diverse capacità politiche dei governi regionali a dare attuazione alle scelte adottate dallo Stato.

A tali materie le Regioni possono chiedere di aggiungere altre materie attualmente di competenza esclusiva dello Stato: giurisdizione e norme processuali; ordinamento civile e penale; giustizia amministrativa limitatamente all'organizzazione della giustizia di pace; norme generali sull'istruzione; tutela dell'ambiente, dell'ecosistema e dei beni culturali, differenziando anche in questi campi la legislazione del paese e la gestione dei problemi.

L'avvio del dibattito sull'autonomia differenziata al Senato ha dimostrato che da parte di alcune forze politiche emergono crescenti perplessità sul processo di attribuzione delle competenze alle Regioni che lo richiedono, che si riflette in azioni che le Regioni non coinvolte dal processo di trasferimento potrebbero intraprendere a tutela dei loro interessi e di una equa distribuzione e fruizione delle risorse.

Per opporsi al provvedimento, in una prima fase i Consigli regionali di alcune Regioni potrebbero sollevare ricorso in via principale alla Consulta, una volta che il testo della riforma sarà approvato definitivamente dalle due Camere. Nella fase successiva, preso atto dell'esito di queste iniziative, dovranno essere redatte le intese per sancire ampiezza e modalità concreta del trasferimento delle competenze. Anche questa fase del procedimento potrebbe e sarà certamente oggetto di impugnazione davanti alla Corte costituzionale.

Accanto ed insieme all'opposizione al provvedimento, che può essere sviluppata dai Consigli regionali delle Regioni non coinvolte nel processo di autonomia differenziata, vi è poi un'iniziativa che può essere intrapresa dai cittadini raccogliendo 500.000 firme, per chiedere che venga indetto il referendum abrogativo della riforma, sempre che lo stesso governo non debba ricorrere al referendum confermativo, una volta nota la maggioranza con la quale il provvedimento verrà approvato. Da un rapido calcolo dei numeri presenti in Parlamento questo passaggio referendario appare inevitabile per la maggioranza di governo.

Ciò detto non rimane che affinare le armi e prepararsi ad una battaglia lunga e dura sulla quale si misurerà la riuscita del progetto di dar vita ad un regime politico che, stravolgendo la Costituzione, realizzi il sogno della destra al governo che potrà dire, in caso di successo, di governare una Repubblica che non è più quella nata dalla Resistenza.

Lo scambio con il premierato

Questa affermazione risulterebbe rafforzata dall'attuazione, per effetto dello scambio politico messo in atto fra i partiti di governo, del premierato che, centralizzando i poteri sul Presidente del Consiglio in modo così rilevante da oscurare quelli del capo dello Stato, permetterebbe di sostenere che una nuova Repubblica è nata. Nelle intenzioni della premier il nuovo assetto dei poteri dovrebbe consegnare alla sua forza politica il controllo del paese per un numero di legislature sufficienti a plasmare un nuovo assetto dello Stato e della società italiana, riscrivendo la distribuzione dei cittadini tra le classi sociali e ricreando un ceto medio, costruito sulla base di relazioni corporative di nuovo conio, il tutto all'insegna del "prima gli italiani", contrabbandato come una versione di politica della cosiddetta destra sociale.

Questo progetto non fa i conti con il fatto che l'attuale Presidente del Consiglio ha dimostrato di avere come orizzonte un liberalismo che tende alla democrazia, che è a sua volta diverso anche dal corporativismo, perché lo supera in efferatezza, promuovendo una società appiattita sui valori oscurantisti propri della "teologia della prosperità" formulata dal protestantesimo statunitense, intrecciato con le teorizzazioni di una sociologia cristiana integralista, malata.

1] Schema di disegno di legge, *Disposizioni per l'attuazione dell'autonomia differenziata, delle Regioni a statuto ordinario*, 1° febbraio 2023, <https://www.orizzontescuola.it/wp-content/uploads/2023/02/Autonomia-Differenziatadef.pdf>

Gaza: un genocidio mediante pogrom

Con il termine genocidio si indicano l'insieme dei crimini violenti commessi contro determinati gruppi di individui con l'intento di distruggerli e si realizza mediante l'uccisione di membri di un gruppo nazionale, etnico, razziale o religioso, le lesioni gravi apportate all'integrità fisica o mentale di membri del gruppo, la sua sottomissione a condizioni di esistenza che ne comportino la distruzione fisica, totale o parziale, le misure tese a impedire nuove nascite in seno al gruppo, obiettivo che può essere oggi efficacemente perseguito con bombardamenti di massa e indiscriminati che hanno il vantaggio di essere uno strumento industriale rispetto agli aborti procurati, ai bambini mandati nelle camere a gas, le sterilizzazioni individuali.

Per meglio attuare un genocidio vennero organizzati specifici eventi che presero il nome di pogrom, termine russo che significa "demolire o distruggere con atti violenti" con i quali una comunità veniva annientata. Come il popolo ebraico, che ne è stato vittima, sa bene, la connotazione storica del termine si riferisce alle violente aggressioni contro di loro da parte delle popolazioni locali. I partecipanti ai pogrom erano organizzati a livello locale, qualche volta con l'incoraggiamento dei governi e della polizia. Coloro che vi partecipavano violentavano e uccidevano, saccheggiando poi le loro proprietà. Ad opera di Hamas il 7 ottobre un pogrom è stato messo in atto contro di loro dopo l'olocausto, un genocidio programmato scientificamente.

Da allora un pogrom è in atto nei confronti dei palestinesi di Gaza e, con altre forme, degli abitanti autoctoni della Cisgiordania occupata, che assume forme diverse a seconda del luogo, con un'ampiezza e un'intensità che lo trasforma in genocidio, visto che l'esercito israeliano agisce per eliminare fisicamente tutti gli abitanti di Gaza, in quanto membri di un gruppo nazionale, etnico e religioso, e ad esso apporta gravi lesioni fino, a produrre la morte, distrugge l'integrità fisica e mentale degli abitanti della Striscia, li sottomette a condizioni di esistenza che mirano alla loro totale distruzione fisica, mentre i bombardamenti indiscriminati stroncano la vita sul nascere, o rendono invalidi i vivi che sopravvivono.

La medesima azione assume forme diverse in Cisgiordania, ma usa metodi in parte diversi, come gli arresti arbitrari, la detenzione disposta con provvedimento amministrativo, senza processo, la distruzione di case, il sequestro e l'esproprio di terreno che viene trasferito nella disponibilità dei coloni che, armati dal governo, compiono azioni di deterrenza e rappresaglia nei confronti dei palestinesi che abitano il territorio, privandoli delle loro terre, terrorizzandoli, sparando su di loro.

Lo stato d'Israele chiede solidarietà per il fatto di essere il contenitore che ospita i superstiti dell'olocausto e gli ebrei erranti, scacciati dalla loro terra fin dall'editto di Traiano, facendo aggio sulla cattiva coscienza dell'occidente che impregnato di antisemitismo ha visto con valore il ritorno degli ebrei in Palestina facilitandolo, nella convinzione deliberarsi di un problema morale e politico. Eppure il popolo ebraico dovrebbe sapere che se è vero che gli ebrei sono stati oggetto dell'olocausto, che contro di loro è stato messo in atto un genocidio di ampiezza spaventosa, ciò non li rende diversi da altri popoli che hanno subito violenze simili, come quello armeno e quello curdo, (a meno che non si voglia disquisire sulle metodiche utilizzate, sull'intensità, la profondità e la crudeltà con le quali il genocidio è stato attuato).

Gli ebrei sono liberi di considerarsi il popolo eletto, ma questa è una convinzione religiosa che non implica una loro superiorità nei diritti, una loro nobiltà morale, una loro particolare sensibilità etica, prova ne sia ciò che stanno facendo a Gaza, applicando letteralmente la legge del taglione, nulla ha a che fare con il diritto.

È tempo di smetterla di tacciare di antisemitismo tutti coloro che criticano o che deplorano il genocidio mediante pogrom che gli israeliani hanno scientificamente deciso di praticare su un altro popolo.

Quanto è avvenuto dovrebbe certamente rendere edotti gli appartenenti al popolo ebraico su cosa significhi vivere sulla propria pelle questa tragedia, subire tante violenze, e ciò dovrebbe indurli a non comportarsi come gli assassini loro persecutori e comprendere che all'odio e alla violenza bisogna porre fine, cercando le ragioni di una convivenza possibile.

Essi sanno bene che, con fatica, proprio gli orrori della storia hanno indotto i popoli e il diritto internazionale ad adottare strumenti di condanna del genocidio, condensati nella *Dichiarazione sui diritti umani* del 1948 delle Nazioni unite, e dovrebbero essere i primi a rispettare. Riflettendo sulla propria storia, il popolo ebraico sa bene di avere generosamente tentato di trovare strumenti di convivenza, individuandoli nel kibbutz, ma deve prendere coscienza di essersi fatto sfuggire la soluzione del problema, distorcendone il significato solidaristico, quando ha egoisticamente deciso di consentirne esclusivamente l'afferenza a uomini e donne di religione ebraica, introducendo nella struttura il lavoro salariato e quindi lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, violandone lo spirito comunitario.

Un popolo che ha avuto il coraggio di trovare al suo interno le forze per progettare relazioni sociali aperte e solidali, non può accettare di farsi bloccare dalla pregiudiziale etnica e religiosa e rinunciare ad essere esempio di convivenza nella pace e nella solidarietà in nome del sionismo. [1]

Porre fine al conflitto

Siamo consapevoli delle difficoltà di interrompere, dopo tanti orrori, il conflitto e costruire la pace. Siamo coscienti che la ferita degli ostaggi si presenta come un ostacolo insuperabile, insieme alla detenzione di migliaia e

[1]La Redazione, *I comunisti anarchici, la questione ebraica e quella palestinese*. Newsletter Crescita Politica, Ucadì (num. Spec., nov., 2023

migliaia di palestinesi, spesso trattenuti per anni in carcere sulla base di provvedimenti amministrativi trasformati in atti validi a tempo indeterminato. Ma sappiamo che il conflitto deve cessare e per farlo un passo significativo potrebbe essere costituito dal riconoscimento unilaterale da parte degli Stati Uniti per primi, e poi da parte di tutti gli altri paesi, dell'esistenza di uno Stato palestinese, come soggetto di diritto internazionale, anche se questo non ha, al momento, un territorio riconosciuto e sovrano.

Verrebbe così messa alla prova la concreta volontà della Russia e della Cina a farsi garanti anche essi di una soluzione del conflitto, tutto questo nella logica di un mondo ormai multipolare, dove gli Stati Uniti non possono pretendere di essere il solo baluardo alla stabilità. Ma una decisione di questo genere avrebbe un significato ancora più profondo poiché costringerebbe Israele a prendere atto che il suo ruolo di subagente dell'imperialismo americano in Medio Oriente è finito e che quindi la sua sicurezza risiede nei buoni rapporti con i paesi che lo circondano e nell'accettazione dell'entità etnica palestinese, dismettendo finalmente il sogno integralista e nazionalista del sionismo internazionale più estremo che rivendica per gli ebrei tutta la Palestina storica, è irrealizzabile.

Se attuata, questa scelta rafforzerebbe tutti coloro che all'interno dello Stato di Israele sostengono la necessità della ricerca di una soluzione negoziata; costituirebbe un forte vantaggio per l'attuale Presidente degli Stati Uniti che potrebbe, forte di questa proposta ricevere il consenso di quella parte dell'elettorato democratico che lo critica per l'appoggio incondizionato ad Israele: potrebbe trovare il favore di quegli israeliani e quegli ebrei che non vogliono un genocidio e sono disponibili ad aprire il dialogo.

Dalla creazione, anche solo virtuale, dello Stato palestinese potrebbe iniziare un processo che porti progressivamente a ripristinare condizioni di vita accettabili nella Striscia di Gaza e in Cisgiordania, anche provvedendo allo sgombero dei coloni che illegalmente e con provvedimenti irresponsabili e criminali del governo israeliano hanno progressivamente occupato terre e proprietà ad essi non appartenenti. Ciò consentirebbe la convivenza necessaria che è la sola soluzione, difficile, al conflitto.

Sia chiaro, la stessa procedura occorrerebbe adottare per quanto riguarda la tutela del popolo curdo che avrebbe anch'esso diritto ad uno spazio vitale che le garantisca la possibilità di costruire libere istituzioni.

Lo scenario globale

Dare una soluzione al conflitto è quanto mai necessario perché, come i fatti dimostrano, il perdurare del conflitto lo allarga, ed anche se per ora non si è aperto un fronte al confine con il Libano, la possibilità che ciò accada è quanto mai possibile. Quel che è certo è che intanto il conflitto si è allargato al Mar Rosso, dove dalle coste yemenite gli Houthi colpiscono e assaltano le navi di passaggio, di fatto ostacolando il commercio mondiale e recando gravi danni all'economia dell'Egitto che vede ridursi il traffico commerciale attraverso il canale, nonché l'Europa e gli altri paesi interessati al commercio est-ovest che devono sopportare i maggiori costi per le loro economie che il periplo dell'Africa comporta, aggravando il peso di una situazione economica già difficile a causa del crescente indebitamento dei diversi Stati occidentali e di quelli dell'Unione europea a sostegno della guerra in Ucraina.

Per contrastare l'attacco degli Houthi, i governi occidentali stanno predisponendo alcune missioni di guerra presentate come difensive, ma che costituiscono a tutti gli effetti un'estensione del conflitto, fornendo di fatto una copertura a quelle componenti della società israeliana che spingono verso la continuazione dei combattimenti.

Queste missioni che operano con differenti regole di ingaggio sono: l'operazione a guida statunitense Prosperity Guardianh che ha ingaggiato lo scontro con gli Houthi e ha avuto l'effetto di costringere il 90% del traffico mercantile che attraversava il Mar Rosso a deviare lungo la più lunga rotta intorno all'Africa. Questa missione a guida statunitense ingloba quella denominata Atlante a guida spagnola che si trasformerà da missione europea di contrasto alla pirateria somala, in missione di difesa del traffico mercantile diretto in Israele o di proprietà riconducibili a interessi israeliani; la missione europea "Aspides" che ha come regola di ingaggio quella di garantire la libertà e sicurezza di navigazione nel Mar Rosso meridionale, nello Stretto di Bab el-Mandeb e nel Golfo di Aden. missione che, sostenuta da Italia, Francia e Germania che avrà a Larissa in Grecia, il suo quartier generale e avrà la copertura di aerei di avvistamento radar; una ulteriore operazione prende il nome di Operation Sentinel a guida francese il cui raggio d'azione include oltre al Golfo e ad Hormuz, il Golfo di Oman e lo Stretto di Bab el Mandeb, con una partecipazione sinora limitata a Gran Bretagna, Corea del Sud ed Israele (solo per l'intelligence).

Come si vede le condizioni per l'allargamento del conflitto ci sono tutte e basta un incidente per accenderla miccia e far deflagrare il conflitto.

La Redazione

I numeri arretrati di Crescita Politica sono consultabili sul sito

<http://www.ucadi.org/>

dove è anche possibile iscriversi per ricevere la newsletter

Può anche essere consultata la pagina su Face book

digitando crescitapolitica

FRANCAMENTE, ME NE INFISCHIO

Cum Grano
Salis

*Per ogni assillo o rovello sociale
Sembra che la gente goda.
Tutti che dicono la loro facciamo un bel coro
Di opinioni fino a quando
Il fatto non è più di moda.*

(G. Gaber, Si può, 2001)

La vicenda di Ilaria Salis è un vero vaso di Pandora dell'età contemporanea e non solo uno spaccato della fase che Italia ed Ungheria stanno attraversando.

Dunque, Ungheria. Come in molti altri paesi dell'ex-patto di Varsavia, le cui classi dominanti scalpitavano per uscire dal giogo sovietico e aderire al libero mercato, lo strappo con Mosca è avvenuto soffiando sul fuoco del nazionalismo. Nel caso dell'Ungheria sicuramente ancorato alla storia di quel paese, in altri casi palesemente inventato. Quel fuoco però è stato letteralmente acceso dalle potenze occidentali che miravano alla disgregazione dell'URSS. Il nazionalismo poi è diventata la bestia nera dell'Unione Europea (nelle declinazioni "mainstream" del "populismo" e poi del "rossobrunismo"¹), guarda caso proprio in quei paesi dove era stata dispiegata a piene mani contro, non solo l'oggettiva oppressione del socialismo "reale", ma, soprattutto, per spargere il sale su ogni idea di cambiamento sociale.

Bene, questi paesi (Polonia, Ungheria, paesi Baltici, ecc..) oltre ad essersi caratterizzati per una (anche comprensibile) idiosincrasia verso il vicino Russo (ma piacerebbe sapere se questa idiosincrasia fosse fenomeno collettivo o, invece, appannaggio di alcune classi sociali), hanno costruito una memoria in cui il loro ruolo di volenterosi collaborazionisti con il fascismo è stato (per usare un eufemismo) appannato. Fino a sconfinare nel negazionismo. Ne sono esempi i silenzi dell'Ungheria nello sterminio degli ebrei e la clamorosa rimozione del "memoriale della Shoah" operata dalla Polonia² perché troppo "orientato politicamente".

Questo è il brodo di coltura del caso "Salis".

Ma c'è un altro piano che emerge dalla vicenda. Ovvero, la fase aperta con l'attacco della Russia all'Ucraina.

Infatti, a seguito dell'inizio del conflitto, l'UE ha aderito senza alcuna esitazione alla fornitura di armamenti verso Kiev. Una fornitura che gli USA hanno supportato, ma anche delegato all'Europa. Questa scelta ha orientato la narrazione e la propaganda verso il sostegno indiscriminato all'Ucraina. Una vero e proprio Diktat, che, attualmente, appare più radicale di quanto lo sia negli USA, in evidente difficoltà a proseguire negli aiuti, data la situazione politica interna.

In questo contesto, a differenza degli altri paesi vicini alla Russia, l'Ungheria di Orban ha deciso di non appoggiare incondizionatamente Zelensky, per motivazioni geopolitiche e anche di vicinanza ideologica con Putin. Curiosamente la stessa vicinanza politica della Meloni, che però, da Sovranista de noantri ha scelto di adempiere perfettamente agli ordini ordoliberalisti della UE in cambio di...in cambio di... Restare in sella con tutto il baraccone di fascisti.

Ecco dunque che, dopo un anno scoppia il caso Salis, come tutti i casi mediatici gonfiato fino alle prime pagine su TG e giornali. Con esagerazioni che bene non hanno fatto al caso stesso ma che hanno fatto riemergere le durissime tensioni nella maggioranza. Forza Italia da una parte (vediamo un po' che succede...del resto loro sono gli eredi diretti della DC) FdI nel silenzio come sempre (meglio non esporsi mai) e La Lega di Salvini lancia il resta con il proprio rosario di frasi demenziali.

Bene, anzi male, vista la situazione oggettiva di Ilaria. Ma poi accade quello che doveva accadere, il fatto arriva a compimento. La scarcerazione? Non non è quel fatto. Il fatto era quello di portare l'Ungheria a votare i crediti di guerra. 3 Orban era fortemente contrario per non perdere la simpatia della Russia. Ma il primo febbraio deve votare a favore dello stanziamento di 50 miliardi (50 miliardi! Ricordarselo quando poi diranno che "non ci sono soldi" per le pensioni, la sanità ecc..) perché sotto pressione mediatica proprio per la vicenda di Ilaria Salis.

Votato il credito, la vicenda ora è sgonfiata, si discute in Parlamento, ma i toni si sono appiattiti, la notizia arriva molto dopo le altre. Quasi quasi se l'è cercata, la ragazza.

Domani potranno così celebrare tranquillamente "Il giorno dell'onore" nazista³.

Così va il mondo, così vano gli Stati, così vanno i rapporti geopolitici.

Del resto, francamente, se ne infischiano.

Andrea Bellucci

1 Per come sono state utilizzate queste definizioni sono prive di qualunque valore conoscitivo. Sono state soprattutto finalizzate a demonizzare e accomunare esperienze le più diverse, che, se avevano un tratto in comune, era quello di una forte critica all'impianto finanziario della UE. Ma questo ha avuto come risultato la totale incomprensione (voluta o meno) di fenomeni disgregativi, evidenti segni di sofferenza, che sono stati poi egemonizzati dalla destra. Una ripetizione evidente di modalità già viste nel passato.

2 Il Memoriale è oggi a Firenze <https://cultura.comune.fi.it/memoriale> ; 3. <https://www.ilpost.it/2024/02/01/consiglio-europeo-aiuti-ucraina/>

3 <https://www.ilpost.it/2024/01/31/giorno-dellonore-ungheria/>

La trappola della rassegnazione

Sempre più si assiste, sgomenti, al crescere della rassegnazione. Le persone e soprattutto i lavoratori sembrano aver perduto ogni capacità di reazione e di risposta ad una pressione costante e continua che caratterizza la vita di ognuno e che produce il deterioramento delle condizioni di vita, sia dal punto di vista retributivo e lavorativo, che da quello della tutela della salute, che della ricerca di una vita dignitosa. Spesso ci domandiamo da che cosa dipenda il crescente senso di frustrazione che si concretizza in una mancanza di reazione a soprusi e ingiustizie, nella non partecipazione al voto, nella consapevolezza che nulla cambia, sia che al governo vengano chiamati i fascisti o altri; è sempre più diffusa la sensazione che uno vale l'altro e che quindi ed è del tutto inutile partecipare e combattere.

Qualche ragione perché ciò che avviene c'è, anche se non è proprio così, perché destra e sinistra hanno priorità ed obiettivi diversi ma, si fa notare, la sostanza, il nocciolo dei problemi rimane, quello è lo stesso, e dunque perché reagire, perché combattere.

La responsabilità è della sinistra, sedicente riformista, che opponendosi sia alla rivoluzione sia al conservatorismo, ha operato nelle istituzioni affermando di voler modificare l'ordinamento politico, economico e sociale esistente attraverso l'attuazione di una politica riformatrice, ma invece ha preso atto del fallimento della sua visione del mondo e ha considerato il dominio politico ed economico della società capitalistica come il solo valido, e comunque quello vincente, non trovando altra strada che quella di proporsi come gestore di queste politiche, pur di mantenere e gestire il potere. Le cose inaccettabili, quel che non va sono così tante che non si sa da dove cominciare per fare qualcosa.

Quanto è avvenuto fatto sì che prevalessimo lo sconforto, la stanchezza, il senso di frustrazione, la coscienza della impossibilità che un'alternativa reale è possibile. Da qui la scelta di smettere di combattere, di subire, prona, gli eventi, aspettando e sperando che qualcosa cambi. Di questo comune sentire è frutto l'oscillazione continua di gran parte dell'elettorato da destra a sinistra, nella speranza di intercettare gli attori del cambiamento, per presto di piegarsi, dopo il voto, su sé stessi, e ritornare a brancolare nel buio.

C'è da aggiungere il perdurare nel tempo di questa situazione produce l'adesione ad una visione conservatrice del mondo e della politica, ovvero porta alla conclusione che nell'impossibilità di cambiare è meglio tenersi quello che si ha ed affidarsi allo scorrere degli eventi e, consapevoli dell'impotenza nel contribuire a mutare le cose attrezzarsi individualmente per tutelare sé stessi e i propri personali interessi.

Siamo così consapevoli di questa situazione che ascoltiamo e guardiamo con sorpresa, accompagnata da scetticismo, ad episodi che segnano la vita del proletariato nei vari paesi, scioperi improvvisi, rivolte inaspettate, tentativi disperati di risolvere specifiche situazioni, ma quando avviene non vale a scuoterci, a farci capire che è arrivato il momento di iniziare un nuovo ciclo di lotte che deve rispondere al cambiamento che il capitale sta mettendo in atto, e alla stretta alla quale i costi di questo cambiamento sottopongono i lavoratori, comprimendo i loro diritti e le loro condizioni di vita.

Il disagio profondo che vivono le società dei paesi occidentali non è riuscito a produrre un aggregato di uomini e di donne che assumano su di sé, grazie alla propria credibilità, conquistata con azioni concrete e visibili, l'incarico di essere gestori di questo processo di rinascita della fiducia in sé stessi, della consapevolezza di essere classe, del bisogno di agire e lottare collettivamente per far rinascere la speranza.

Il fatto è che per raggiungere questi obiettivi una delle condizioni essenziali è la presa d'atto che il riformismo, come metodologia politica, che opera nelle istituzioni, al fine di modificare l'ordinamento politico, economico e sociale esistente attraverso l'attuazione di organiche, ma graduali riforme, ha fallito, né più né meno che il conservatorismo.

È perciò che non resta altro che preparare e mettere in atto la rivoluzione, intesa come cambiamento radicale e progressivo dei rapporti produttivi e sociali, in modo da consentire alle componenti positive di uomini e donne di emergere ed imporsi sullo sfruttamento altrui. Una società solidale è l'obiettivo che è bene prefiggersi come da raggiungere, ma per farlo non serve l'esplosione immediata di rabbia, la semplice distruzione dell'esistente, o per dirla con altre parole l'insurrezione, ma occorre preparare con metodo e con pazienza, con intelligenza e con perspicacia, con determinazione e con convinzione, una strategia fatta di piccoli e grandi passi che possiamo anche chiamare riformismo, ma ben finalizzato a costruire le condizioni per la rivoluzione dei rapporti sociali e produttivi, con obiettivi chiari e intelligibili, e perciò capace di coinvolgere uomini e donne facendogli uscire da quello Stato di apatia e di rinuncia che oggi caratterizza il comportamento delle masse e del quale parlavamo, iniziando a discutere del nostro comune sentire.